

XIX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Sap* 18,3.6-9; *Sal* 32; *Eb* 11,1-2.8-19; *Lc* 12,32-48

Le letture di questa domenica mettono a fuoco un aspetto fondamentale dell'esistenza cristiana: *l'attesa della venuta del Signore*. Un'attesa che, soprattutto nella pagina evangelica, prende la forma concreta di una continua *vigilanza*. Come osservava il card. C. M. Martini nella sua Lettera pastorale *Sto alla porta*: «Vigilare non è un atteggiamento marginale della vita cristiana, ma ne riassume la tensione caratteristica verso il futuro di Dio congiungendola con l'attenzione e la cura per il momento presente». Se proprio del cristiano è vigilare «ogni giorno e ogni ora» (come ci ammonisce il grande padre della Chiesa Basilio), il suo esercizio si fa ancora più urgente di *notte*, quando il sonno e la stanchezza possono prendere il sopravvento e l'oscurità può far smarrire il sentiero che conduce all'incontro con Dio. I primi cristiani sapevano che l'avvento del Signore sarebbe giunto all'improvviso, «come un ladro di notte» (*ITs* 5,2), per questo cercavano di vivere in modo tale da non lasciarsi trovare impreparati a questo evento. Così la Chiesa, anche oggi, vive il tempo del suo pellegrinaggio terreno come una lunga e interminabile notte, durante la quale attende insonne lo spuntare del giorno nuovo (cfr. *Rm* 13,12).

Il testo della prima lettura, tratto da libro della *Sapienza*, ci parla dell'attesa di Israele («Il tuo popolo era in attesa della salvezza dei giusti»: v. 7) che trova compimento nella «notte della liberazione». È la notte in cui Dio stesso veglia sul suo popolo per farlo uscire dal paese d'Egitto (cfr. *Es* 12,42), realizzando così le promesse già annunciate ai patriarchi (cfr. *Sap* 18,6). Allo stesso modo, il passo della *Lettera agli Ebrei* (seconda lettura) ci ricorda l'attesa di Abramo, maturata nella notte della fede (culminata nella prova dell'offerta di Isacco: cfr. v. 17) e nella ricerca di «una patria migliore» di quella da cui era uscito (cfr. vv. 14-16).

Nel brano evangelico ci vengono presentate tre brevi parabole (*Lc* 12,35-48) – precedute da un'esortazione a disfarsi dei beni di questo mondo per farsi un tesoro nei cieli (vv. 33-34) – che potremmo definire un piccolo 'vangelo dell'attesa'. In esse, infatti, troviamo declinati i diversi aspetti dell'attesa cristiana e le molteplici sfumature che, di volta in volta, può assumere la vigilanza. In quei servi che aspettano il ritorno del loro padrone pronti ad aprirgli subito la porta (vv. 36-38), in quel padrone che scruta (o meglio, che dovrebbe scrutare) con attenzione l'ora in cui arriva il ladro per non lasciarsi scassinare la casa (vv. 39-40), in quel maggiordomo (o amministratore) che durante l'assenza prolungata del padrone è chiamato a prendersi cura responsabilmente dei servi a lui affidati (vv. 41-48), ci viene illustrata la multiforme ricchezza di significati della vigilanza evangelica. Essa comporta prontezza e attenzione (perché in ogni momento può giungere il padrone o il ladro); pazienza e perseveranza (la capacità di attendere anche tutta la notte); fedeltà e responsabilità nel compiere il proprio dovere; disponibilità al servizio, sempre e comunque. Tutto questo può essere bene sintetizzato nelle due immagini che compaiono nell'esortazione iniziale: ««Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi (lett.: *siano cinti i vostri fianchi*) e le lampade accese» (v. 35). I «fianchi cinti» è immagine comune nella Bibbia per indicare l'atteggiamento di chi si predispone a compiere qualche lavoro o a intraprendere un viaggio (cfr. *Lc* 17,8; *At* 12,8). Ma, soprattutto, evoca l'atteggiamento di Israele mentre si prepara a celebrare la Pasqua nella notte in cui il Signore passa a liberarlo: «Ecco in qual modo mangerete l'agnello: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò...» (*Es* 12,11-12). Il Signore «passa», perciò bisogna farsi trovare pronti per intraprendere con lui il cammino dell'esodo dall'Egitto. L'altra immagine, delle «lampade accese», è piuttosto metafora del vegliare durante l'oscurità della notte (cfr. la parabola delle vergini sagge e stolte in *Mt* 25,1-13). Il credente che attende il suo Signore deve essere dunque come un viandante, continuamente in cammino – mai pago di ciò che ha raggiunto –, e deve essere sempre pronto ad attendere al proprio servizio – sino alla fine –. Nella certezza che, comunque, anche attraverso la notte più oscura, ha sempre una luce, una piccola lucerna che lo

guida: la parola che il Signore gli ha donato (cfr. *Sal* 118/119,105; nella prima lettura è la «colonna di fuoco» che funge da guida nel viaggio della notte pasquale, cfr. *Sap* 18,3).

«Non temere, piccolo gregge...» (*Lc* 12,32). Con questa parola di consolazione e incoraggiamento si apre il vangelo odierno. Pur nella sua piccolezza e insignificanza, nella sua fragilità costantemente minacciata, il piccolo gregge dei discepoli può avanzare con fiducia perché ha già ricevuto in dono tutto quello che da Dio può sperare e desiderare: il suo Regno. Con il cuore in questo «tesoro» (vv. 33-34), allora, aspetta con speranza incrollabile il Signore che ritorna, consapevole che meno si attaccherà ai propri beni e più sarà capace di attendere il grande bene del Regno. Perché tra *povertà* e *attesa* c'è un intimo e imprescindibile legame: un cuore ingombro e distratto da troppe cose, infatti, non ha più quella libertà e quella forza di attendere da Dio solo il compimento di ogni suo bene.

«Beati coloro che aspettano (trad. CEI: *sperano in*) lui», dice il profeta Isaia (30,18). In se stessa, l'attesa è già fonte di beatitudine e di autentica felicità. Perché mantiene il cuore aperto nella direzione del suo desiderio più vero, facendogli in qualche modo già pregustare la gioia dell'incontro. E anche nel nostro passo evangelico, per ben tre volte, risuona la formula: «Beati...» (vv. 37.38.43). E in tutti i tre i casi la beatitudine è scandita da quell'«essere trovati». Trovati «così», ad «agire così». Cioè nientemeno che intenti e attenti al proprio lavoro, al proprio compito, al proprio servizio. Non ci è chiesto altro che di *attendere attendendo* al compito che ci è stato affidato, con tutta la responsabilità e la fedeltà di cui siamo capaci. E scopriremo allora, con stupore, che per Dio questo semplice fatto è già cosa immensa e stupefacente, tanto da essere ripagata con una risposta che ha dell'eccessivo e dell'inimmaginabile: «In verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (v. 37). Il Signore che si fa servo dei suoi servi: mirabile capovolgimento divino!

A questo punto, ci si può chiedere se noi aspettiamo un Signore così. Oppure il suo volto conserva per noi ancora i tratti inalterati di un giudice terribile e inquietante, di un ladro temibile e senza scrupoli o di un padrone duro e severo, che non esiterà a punire con rigore chi non avrà agito secondo le sue disposizioni?